

L'assassinio del vice-capo della Mobile Cassarà a pochi giorni da quello del commissario Giuseppe Montana

Mafia, raffica di condanne a morte



PALERMO — Antonio Cassarà, il secondo a sinistra, ai funerali del commissario Montana

«Le cosche vogliono una polizia isolata e debole»

Intervista al segretario del Pci palermitano - «Il caso Marino e i delitti di ieri servono per creare sfiducia nello Stato»

ROMA — Ma che cosa succede? Dunque a Palermo la mafia spara ancora a volontà, risponde alle parole del sindaco appena insediato a colpi di mitra, «vendica» la morte di Marino «punendo» a modo suo la polizia?

«Il rischio è proprio questo. Il caso Marino ha indubbiamente provocato una inconfondibile in quiete, così dedicata a Palermo, fra i petri pubblici e pubblica opinione, e la mafia si è buttata su quello spiraglio per allargare il vortice, per tentare di fare apparire proprio la polizia come il «nemico», e se stessa come giustiziera. Questa è la barbarie di certi delitti che, non c'è dubbio, sono studiati a tavolozza...»

Elio Sanfilippo, segretario della federazione del Pci di Palermo, è appena tornato a casa dopo la celebrazione del quinto anniversario del truce assassinio del procuratore Gaetano Costa, e quasi immediatamente lo ha raggiunto la notizia del nuovo delitto: un unico filo, dal '78 a oggi, lega le tante azioni di terrorismo mafioso di questi anni, che seguono una logica di grande e terrificante strategia politica.

Ma dunque, chiedo, avere chiesto piena verità sulla morte di Marino può avere aiutato la mafia? Avrebbe sbagliato anche Scalfaro a decidere la sostituzione dei dirigenti della mobile e dell'ufficiale dei carabinieri?

«Non lo penso affatto. Il gesto compiuto dal ministro dell'Interno è importante e va valutato positivamente. La morte di Marino presenta troppi lati oscuri e la verità va accertata rigorosamente: lo abbiamo chiesto noi fra i primi. Detto questo però bisogna che non ci si fermi qui. Occorre soprattutto che polizia e magistratura si sentano confortate nei loro lavori, soprattutto dopo l'assassinio del commissario Montana. Occorre rafforzare la polizia: lo dicevamo prima del caso

Marino e lo ripetiamo con più forza ora. Se questa attenzione e questa opera concreta dello Stato mancheranno, allora avere rimosso qualche funzionario sarà stato un puro atto di demagogia: e noi non vogliamo credere che sia così...»

Ma non è un pericolo comunque avere smantellato in questa fase la «mobile» di Palermo? I morti di oggi non confermano i rischi che si sono e come. «Non posso dire se queste sostituzioni potranno danneggiare le indagini in corso. Certo qualcuno potrebbe approfittarne (e forse, come dici, già ne sta approfittando). Ci sono purtroppo drammatici precedenti qui a Palermo. Dopo l'uccisione di Boris Giuliano tutto fu smantellato e si tornò indietro di anni. Anche in casi di prove operative di «pulizia», come quando vennero allontanati Impalmone e Nicoletchia per via della '92, gli effetti sulle indagini furono di azzeramento di anni e mesi di lavoro di altri funzionari onesti e efficienti. Ecco, penso che ora è vitale che non si commettano errori simili...»

Ma la città come reagisce? Che succede a Palermo? Il sindaco appena eletto, Leoluca Orlando Casio, ha scritto ieri su un quotidiano nazionale che Palermo corre il rischio della «liberazione», mentre è ormai «una città europea».

«I pericoli ci sono e come. Anni di lotta contro la mafia, di movimenti di massa condotti da noi, dai parroci, da forze indipendenti, da gente onesta, dal cardinale, dai giovani hanno modificato la stessa psicologia cittadina. Stava nascente e consolidando un nuovo clima di fiducia verso le forze dell'ordine e la magistratura. La gente finalmente individuava il «nemico» nella mafia e si rompano certe diffidenze verso lo Stato da un lato e certe omertà o «neutralità» dall'altro. Il danno che ora

può fare il caso Marino è proprio questo: di incrinare quel nuovo rapporto, di far rinascere l'antica diffidenza palermitana verso lo Stato e i suoi organi. In questo senso — senza enfatizzare, si tratterebbe di poche centinaia di persone di una certa Palermo marginalizzata — sono un segnale preoccupante le proteste e le grida ai funerali di Marino. Ed è da irresponsabili soffiare sul fuoco incandescente di una polizia, come hanno fatto certi esponenti radicali. Fare luce su quel caso non significa mettere sotto accusa chi si batte contro la mafia in trincea. Guai se le forze dell'ordine, i magistrati, venissero colpevolizzati, avvertissero un senso di frustrazione che li spingesse a abbassare la guardia. E proprio questo ha mostrato di volere la mafia con i delitti di oggi che rappresentano la risposta, a tambur battente, al clima che si era creato con i funerali di Marino e con certe dichiarazioni.

«Ricordiamoci che certi successi recenti furono dovuti proprio al nuovo rapporto di fiducia fra la popolazione e le forze dello Stato che si era instaurato in anni di faticosa iniziativa politica e per il quale, come dicevo, si erano battuti in tanti (da Pio La Torre al generale Dalla Chiesa che ogni giorno andava a parlare nelle scuole). «Non devono abbassare la guardia le forze politiche. A questo proposito mi è sembrato deludente il discorso programmatico fatto in Consiglio comunale dal nuovo sindaco, d'accordo, ma pur pochezza della drammaticità di queste giornate, degli anni di piombo passati dalla città, quasi fossimo sulla Luna. Palermo può essere città europea, d'accordo, ma purché cessi di essere questa Palermo che può apparire solo una capitale della mafia, finché sarà la mafia a spadroneggiare...»

Ugo Baduel

All'Unità l'ultima intervista di Cassarà: «Siamo di nuovo soli e loro lo sanno bene»

Qualche giorno fa il dirigente della polizia palermitana aveva avuto un colloquio con il nostro corrispondente dopo l'omicidio del collega - «Temo stia venendo meno quel clima di consenso nella lotta contro il crimine che si era creato a fatica»

Pubblichiamo l'intervista che Antonio Cassarà, il vice dirigente della Mobile ucciso ieri a Palermo concesso all'Unità il 31 luglio, dopo l'assassinio del suo collega, commissario Beppe Montana.

Dalla nostra redazione
PALERMO — Un poliziotto intelligente e coraggioso, un collega che era anche tuo amico è caduto, ma tu non puoi fermarli. Ma sarà mai servito a qualcosa il sacrificio del commissario Beppe Montana? Non sarà l'identica squadra — purtroppo con un uomo in meno — a tornare ancora una volta in prima linea, magari allo sbaraglio, nella speranza di catturare i latitanti più pericolosi?

Ieri mattina con i funzionari e gli agenti, della squadra mobile più bersagliata d'Italia, gli stessi che troppe volte sono stati illusi, ingannati e dimenticati dal potere centrale. Continuano a lavorare, c'è da sbrigarne la dura, pesantissima routine. Ogni sezione si è assunta un compito specifico: il controllo di tutti gli abitanti della zona — quella di Mongeribono — dove si è verificato l'agguato mortale di domenica, o, ad esempio, lo studio di quella decina di indagini alle quali Montana si era dedicato negli ultimi tempi. Per ora — comunque — è troppo presto per prevederne i risultati.

Andiamo allora a trovare Nino Cassarà, oggi vice dirigente della squadra mobile, fino a qualche mese fa a capo della sezione investigativa. Beppe Montana, ma anche Calogero Zucchetto, anche egli assassinato, im-

pararono da lui i primi rudimenti del difficile mestiere di poliziotto. «Guardi — è Cassarà a prendere l'iniziativa — il foglio delle firme in memoria di Montana. Cittadini sconosciuti, giovani, ma credo che sia questa la firma che riveste un significato particolare: «La famiglia di una delle otto vittime di piazza Scaffa Cortile Macello». Ecco, di fronte a simili episodi ritroviamo la ricompensa per il nostro maledetto lavoro, vuoi dire che qualche traccia rimane, ma qualcosa persino nell'universo mafioso, e se Palermo non è più quella di dieci o quindici anni fa il merito è anche dei nostri uomini che sono rimasti in prima fila...»

Sono tornati in queste ore gli studenti a far sentire la loro voce, a proclamare iniziative, ad esprimere solidarietà ai vertici investigativi siciliani. Quegli studenti che — a Palermo — hanno sempre scandito con la loro presenza i momenti di più alta mobilitazione popolare. Furono giovani, in ventimila, nell'autunno scorso ad animare uno spettacolare corteo a sostegno del mega blitz di San Valentino quando la prima volta degli intoccabili cominciavano a cadere. Ma il clima complessivo — inutile negarlo — non è dei migliori: «Questa mattina — racconta Cassarà — ho avuto appena

«Ora contro la mafia ci sentiamo di nuovo soli»

Parla il «capo» del commissario ucciso parole di fuoco contro i tanti «soloni»

Temo che quel clima di consenso dell'intera opinione pubblica che, anche grazie ai giornali, si era creato, ora stia venendo meno. Ancora oggi in questo paese esistono morti di serie A, B e C. È la spia del valore modesto che qualcuno conosce alla nostra attività. A parlare è il funzionario della Mobile di Palermo alle cui dirette dipendenze lavorava il commissario Montana, ucciso domenica 29 luglio.

il tempo di fermarmi un attimo di fronte alla edicola della questura centrale e ne ho ricavato una pessima impressione vedendo le prime pagine dei giornali esporsi. Tranne il *Giornale di Sicilia*, *La Gazzetta del Sud*, il *Mattino* e l'Unità, mi sembra che la grande stampa nazionale abbia molto sottovalutato il significato dell'uccisione del nostro collega. Ancora oggi — è difficile ammetterlo, ma è così — in questo paese esistono morti di serie A, B e C. È la spia del

valore modesto che i mass media riconoscono alla nostra attività... Protagonismo? Esattamente il contrario. Semmai la preoccupazione che il fronte contro le cosche possa restringersi a piccole avanguardie investigative e giudiziarie, perdendo il collegamento con l'entrotterra delle forze più sane e più vive della società... «Temo», aggiunge il vice dirigente della squadra mobile — che quel clima di consenso dell'intera opinione pubblica

che, anche grazie ai giornali, si era creato, ora stia venendo meno. Il funzionario non risponde a domande troppo dirette, trincerandosi — e correttamente — dietro ragioni gerarchiche. Alcuni concetti comunque li ribadisce sapendo di interpretare uno stato d'animo diffuso... «L'impegno della polizia giudiziaria — ricorda a quanti se ne fossero dimenticati con troppa leggerezza — rimane il nucleo propulsivo delle indagini investigative, presupposto fondamentale per ogni indagine, passaggio obbligato per lo sviluppo processuale. Senza la fatica, senza il sangue versato dai nostri poliziotti, molti soloni non potrebbero pontificare né in occasione di convegni né in occasione di summit...»

Cassarà non chiama in causa qualcuno in particolare, non fa nomi, evita di entrare troppo in merito. Ma non crediamo di svelare nulla di particolarmente riservato dicendo che né funzionari né agenti condividono le pesanti ingerenze nell'attività del potere giudiziario di cui si sono fatti protagonisti in questi ultimi giorni socialisti e radicali. Brucia, inascolta, anche qui a Palermo la polemica sui pentiti della camorra, sull'andamento del processo di Napoli... Cassarà mantiene ben stretto il nesso tra attività di polizia e carabinieri e quella delle forze di procura e ufficio istruzione che a Palermo stanno facendo fino in fondo la loro parte. Dice di più, non nascondendo l'amaro: «Ricordiamo soprattutto

l'impegno di Rocco Chinnici, le sue qualità «manageriali» nella direzione dell'ufficio istruzione, il ruolo prezioso che svolge per tanti anni. Ma Chinnici è stato ammazzato. Come, prima o poi, finiscono ammazzati tutti gli investigatori che davvero fanno sul serio». E sul processo di Napoli? «Seguiamo con molta attenzione le preoccupanti vicende che stanno caratterizzando la vigilia del maxi processo alla mafia che si terrà a Palermo e lo svolgimento di quello che vede alla sbarra la camorra. In quest'ultimo caso non ci sfugge quanto accade dentro e fuori dal dibattimento. Si conducono attacchi frontali contro il valore processuale delle deposizioni dei pentiti. Non sappiamo come si sono comportati i nostri colleghi napoletani. Sappiamo bene che, in questi procedimenti — come ha sottolineato con un riscontro meticoloso, rigoroso, a volte estenuante di ogni particolare accusatore delle singole deposizioni. E la requisitoria della procura? Ha confermato — sulla base di nuovi accertamenti — che a Palermo le manette non sono scattate sulla base di un generico «pentito dire», anche se magari autorevole, come quello di Buscetta. Quindi non c'è la caccia alle streghe, non si avverte spirito di rivalsa. Sta nascendo qui — proprio in questa martoriata terra di frontiera — un pezzo di stato diverso, pulito, rappresentato anche da uomini come Montana e Zucchetto...»

Saverio Lodato

«Bisogna restituire fiducia ai cittadini. Lo Stato dimostri di essere il più forte»

Ferma protesta della Siulp contro la «scarsa volontà di reazione» delle istituzioni - L'esecuzione del presidente della Repubblica Violante: «C'è un piano per abbattere chi lotta contro la piovra» - Unanime condanna delle forze politiche all'escalation criminosa

ROMA — «Queste due morti segnano ancora la triste realtà della scarsa volontà da parte dello Stato, nelle sue articolazioni, di reagire». Il giudizio, ancora una volta dolorosamente duro, è del segretario generale del sindacato unitario di polizia, Francesco Forleo. Per il dirigente del Siulp «la battaglia contro la mafia è più dura e difficile di quella contro il terrorismo e per questo le forze politiche devono essere chiamate ad un comportamento chiaro, cristallino che dia la sensazione al cittadino che lo Stato è presente e attivo». «Bisogna far sapere — sostiene Forleo — che lo Stato è più forte, così come fu negli anni più duri del terrorismo, ma occorre una reale volontà politica. A Palermo devono essere invertiti i rapporti di forza, bisogna rendere più sofisticati i sistemi investigativi». Secondo il segretario del Siulp, ancora in Sicilia si è fatto l'errore di «aumentare il quantitativo delle forze di polizia senza potenziare l'apparato». Invece, «si deve rendere più puntuale il controllo del territorio con servizi operativi e volanti e agire con due obiettivi: una più fitta maglia di controllo e una più visibile azione della polizia che restituisca fiducia alla gente...»

Ma non è soltanto questione di «tecniche

della repressione». «Sono necessari — sostiene Forleo — una volontà politica dello Stato e l'esempio di correttezza e trasparenza delle forze politiche che finora non ci sono stati. Che lo Stato sia più forte nella democrazia e nella legalità bisogna renderlo chiaro a tutti: ai cittadini e a quanti in questi giorni lo attaccano pesantemente. Il presidente della Repubblica, Cossiga, in un telegramma al ministro dell'Interno, Scalfaro, ha espresso il proprio sdegno per il duplice assassinio che dimostra che «nonostante l'impegno generoso e i sacrifici della magistratura e delle forze dell'ordine non sono ancora state estirpate le radici del crimine organizzato...»

«Cordoglio e turbamento» per il «nuovo efferato assassinio sono stati espressi dal presidente della Camera Nino Jotti in un messaggio al ministro dell'Interno. L'on. Jotti ha anche manifestato «profonda preoccupazione per la pesantissima situazione palermitana». Di contenuto analogo anche un messaggio inviato a Scalfaro dal presidente del Senato Fanfani.

Estremamente preoccupate per il nuovo ciclo di violenza mafiosa anche le dichiarazioni del ministro Luciano Violante, responsabile della sezione Giustizia del Pci, ha

detto che «dopo l'omicidio del commissario Montana la mafia ha strumentalizzato la morte del giovane Marino per proseguire nel piano di abbattimento di tutti coloro che conducono una lotta ideale e intransigente contro il suo strapotere. Ora va isolato ogni tentativo di coagiare nell'eccezione di ieri una sorta di legittima ritorsione. Comunque. Le inadempienze del governo rimangono gravissime. La polizia di Palermo ha già dato ampie prove di capacità professionale, di spirito di sacrificio e di lealtà democratica: a queste grandi qualità deve fare appello nel durissimo momento di oggi per far prevalere ordine e ragione e per rafforzare il rapporto di fiducia con i cittadini...»

Per il segretario della Dc, De Mita, «a Palermo va spezzata la logica del terrore con una caccia senza tregua agli assassini». «Non si deve cedere alle pressioni di chi, fornendo a magistratura e forze dell'ordine tutti i mezzi necessari, in modo che più nulla debba essere rimproverato allo Stato nella sua risposta a questa sfida...»

Per il segretario del partito liberale, Biondi, «la risposta deve essere forte, ma agendo con tutti gli strumenti ordinari, evitando cioè soluzioni emotive, episodiche e frammentarie». «Il caso Marino — ha

aggiunto Biondi — indica contraddizioni gravi ed inquietanti sul modo in cui lo Stato risponde a questi attacchi. La democrazia esige rispetto delle leggi e delle garanzie anche quando i suoi nemici le violano...»

Il segretario repubblicano Spadolini ha detto che «la sfida della criminalità mafiosa allo Stato ha raggiunto vette intollerabili. È necessario restituire piena fiducia alle forze dell'ordine, bersaglio primo della violenza mafiosa...»

La segreteria nazionale della Cgil ha emesso un comunicato di solidarietà «a quanti si espongono in prima persona nella lotta alla mafia» che va «condotta con la massima trasparenza per coinvolgere sempre più le popolazioni in un'azione di ricostruzione della legalità». Ma «agli interventi degli organi di sicurezza», si devono affiancare «quelli degli organismi elettivi, primi tra i quali la Regione e i Comuni...»

Il segretario dell'associazione stampa siciliana, nel ribadire l'impegno del giornalismo della Sicilia ad un'informazione «più corretta e tempestiva possibile», ha detto che il nuovo crimine mafioso «enta di soffermare la voglia di rinnovamento di quanti aspirano ad un futuro diverso per l'isola».

compiere l'attentato dinamitardo dietro compenso di 30 milioni. Sangalli avrebbe gestito, secondo gli scopi dell'associazione gli appalti della Provincia mentre Abrate avrebbe avuto per così dire un ruolo passivo; incassava tangenti per non vedere e non sapere...

Fra gli elementi portati dall'accusa le dichiarazioni degli imprenditori che hanno affermato di aver dovuto versare tangenti, un vasto e sospetto movimento di denaro per un importo di quasi 20 miliardi, una contabilità «sottile» compilata da Leo Capello e dalla quale, sulla base di indicazioni abbastanza trasparenti, risultano le cifre versate da alcuni imputati fra i quali Sangalli e Abrate, oltre che Teardo.

Tutti gli imputati sia in istruttoria che nei dibattimenti hanno negato gli addebiti anche se spesso non sono riusciti a fornire convincenti spiegazioni sui notevoli movimenti di denaro sui loro conti correnti e libretti al portatore. Sia Teardo che uno dei suoi difensori, l'avv. Romaneli, hanno parlato di complotto contro l'a-

Dal nostro corrispondente
SAVONA — Dovrebbe essere imminente la sentenza del processo contro l'ex presidente socialista della Regione Liguria, Alberto Teardo, e altri 26 imputati di cui 18, compreso lo stesso Teardo, accusati di associazione a delinquere di stampo mafioso. Per dare un'idea dell'importanza di questo processo è opportuno ricordare che è la prima volta, da quando è stata varata la legge La Torre nel settembre 1982, che il delitto di associazione di stampo mafioso viene contestato in una zona che è al di fuori, geograficamente, politicamente e culturalmente, da quelle di tradizionale penetrazione mafiosa e camorristica. E in effetti sia l'istruttoria durata quasi venti mesi che il dibattimento, protrattosi per 79 udienze dal 18 febbraio a sabato scorso, hanno ruotato attorno a questa grave imputazione rivolta, secondo la legge La Torre, contro associazioni che «si avvalgono della forza di intimidazione e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva, per

commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti...»

Secondo l'accusa questa attività mafiosa si è esplicata da parte di Teardo e del suo che attraverso una serie di reati: il taglieggiamento sistematico di imprenditori con l'imposizione di tangenti per poter concorrere agli appalti di opere pubbliche, l'estorsione ai danni del titolare di un'impresa edile, la truffa attraverso le emissioni di false fatture e perfino un attentato dinamitardo contro il cantiere di un costruttore recalcitrante.

Fra i personaggi di maggior spicco accusati di mafia, oltre a Teardo, figurano l'ex gruppo dirigente del Psi savonese, il segretario della Federazione ed ex consigliere regionale Roberto Bordini, l'amministratore Leo Capello, l'ex presidente della Camera ed ex deputato Paolo Caviglia, l'ex vice presidente

della Provincia Gianfranco Sangalli, gli ex presidenti degli IACP Marcello Borghi e Nino Gaggero, l'ex vice presidente dell'Istituto ed ex assessore all'Urbanistica del Comune di Savona Massimo De Dominicis, gli ex sindaci di Finale Ligure Lorenzo Bottino e di Albenga Mauro Testa, l'ex dirigente della Uil Poste Bruno Buzzi, E, inoltre, l'ex presidente democristiano della Provincia Domenico Abrate e personaggi di minor rilievo politico come Roberto Siccardi e Giovanni Dossetti. Fra i «non mafiosi» l'ex sindaco socialista di Varazze Giuseppe Badano e quello comunista di Borghetto S. Spirito Pierluigi Boio.

Secondo l'ordinanza di rinvio a giudizio e il Pm del processo, dott. Michele Russo, questo era l'organigramma dell'associazione: Teardo il capo indiscusso, Nino Gaggero la mente economica finanziaria, Leo Capello il tesoriere, Dossetti e Siccardi gli esattori, Di Dominicis e Bordini i luotenenti, Buzzi l'uomo di collegamento con la malavita comune per

Processo Teardo, così si difendono i 26 imputati»

Le tangenti e i pacchi-dono «pilastri della democrazia»

Imminente la sentenza contro l'ex presidente Psi della Regione Liguria accusato di associazione a delinquere di stampo mafioso



SAVONA — Alberto Teardo con la moglie, durante un'udienza del processo nel febbraio scorso

completare l'attentato dinamitardo dietro compenso di 30 milioni. Sangalli avrebbe gestito, secondo gli scopi dell'associazione gli appalti della Provincia mentre Abrate avrebbe avuto per così dire un ruolo passivo; incassava tangenti per non vedere e non sapere... Fra gli elementi portati dall'accusa le dichiarazioni degli imprenditori che hanno affermato di aver dovuto versare tangenti, un vasto e sospetto movimento di denaro per un importo di quasi 20 miliardi, una contabilità «sottile» compilata da Leo Capello e dalla quale, sulla base di indicazioni abbastanza trasparenti, risultano le cifre versate da alcuni imputati fra i quali Sangalli e Abrate, oltre che Teardo.

Tutti gli imputati sia in istruttoria che nei dibattimenti hanno negato gli addebiti anche se spesso non sono riusciti a fornire convincenti spiegazioni sui notevoli movimenti di denaro sui loro conti correnti e libretti al portatore. Sia Teardo che uno dei suoi difensori, l'avv. Romaneli, hanno parlato di complotto contro l'a-

stro nascente del socialismo ligure», senza tuttavia spiegare da chi e perché sarebbe stato ordito. Teardo ha aggiunto di essere il prodotto di un certo modo di fare politica. Un modo che è stato esaltato dai più illustre dei suoi difensori, l'avv. Vittorio Chiusano di Torino, legale della famiglia Agnelli e neo consigliere comunale liberale di Genova. Sangalli ha detto che il suo modo di fare politica è un modo di fare politica che è l'esatto contrario della democrazia — come ha sostenuto anche la pubblica accusa — e da cui nasce, e non da oggi, una delle questioni cardine del nostro paese e cioè la questione morale. «Quale che sarà la sentenza essa non potrà certamente rappresentare la legittimazione di questo aberrante modo di concepire la politica».

Fausto Buffarello